

TENTAZIONI DEL POTERE, LIBERTÀ DEL VANGELO E COMUNITÀ CRISTIANA. Lettera alla Chiesa

LUCA MAZZINGHI

Lettera alla chiesa fiorentina

Parrocchia dell'Isolotto – 30 maggio 2011

Ringrazio coloro che mi hanno invitato a parlare in questo contesto.

Ho accettato, non senza qualche titubanza e dopo una lunga riflessione, convinto di poter dire qualcosa di positivo per la nostra chiesa.

Parlare del potere è sempre rischioso; dice infatti ironicamente il libro del Qohelet: «Non maledire il re, neppure tra i tuoi amici più intimi; non maledire il potente, neppure nella tua camera da letto; qualche uccellino del cielo potrebbe trasportarne la voce, e gli uccelli alati riferirne le parole» (Qo 10,20). Infatti, come ci ricorda ancora il nostro saggio, «la parola del re è potente e chi può dirgli: “che cosa stai facendo?”. Chi osserva gli ordini non conoscerà conseguenze spiacevoli» (Qo 8,3).

Parlare del potere rischia di essere realmente spiacevole a causa delle reazioni di chi il potere lo detiene, sia esso civile che ecclesiastico, non appena il potere stesso intravede il pericolo di una critica troppo fondata.

Parlare poi in mezz'ora del tema del potere non tanto a livello politico quanto piuttosto del rapporto che la comunità cristiana può avere con esso, è, nel panorama attuale, ancor più rischioso. Teniamo ben conto infatti che, piaccia o non piaccia, ci troviamo oggi sempre di più di fronte a una “chiesa del consenso” dove chi parla extra chorum, appena un po' fuori dal contesto ufficiale, è subito visto con sospetto, e dove spesso non si diventa vescovi se non dicendo sempre di sì ai superiori e citando con devozione ed entusiasmo il papa (non qualunque papa: il papa, quello attuale) almeno tre volte per ogni discorso – anche se ciò capiterà stasera pure a me!

Vi invito a rileggere, se ne avete il tempo, ciò che Enzo Bianchi scriveva sulla Stampa, il 16 aprile scorso, presentando il libro di Saverio Xeres, presbitero e docente di storia della chiesa a Milano, e di Giorgio Campanini, laico e già docente di storia delle dottrine politiche, un libro dal titolo significativo: *Manca il respiro*. Per quantoriguarda il nostro tema -*Chiesa, potere e libertà del Vangelo*- i due autori notano che molti cattolici si trovano sempre più a disagio in una chiesa che appare ormai lontana dallo spirito del Concilio, che non dà più voce ai laici; una chiesa dove gli organismi episcopali pretendono troppo spesso di saper leggere la realtà senza per nulla ascoltare la voce di chi in questa realtà

vive ed opera ogni giorno; da parte di troppi vescovi si calano dall'alto letture preconfezionate della realtà e su di esse si modellano iniziative ecclesiali decise a tavolino. Il disagio di molti credenti -aggiungo io- per dover sempre giustificare di fronte ad amici non credenti le scelte di una gerarchia troppo spesso vicina a poteri immorali e discutibili.

Sono forse eccessivamente polemico -è un mio difetto, e non certo l'unico- ma molti dei movimenti esistenti oggi nella chiesa cattolica possono permettersi qualunque posizione: liturgie talora oltre il limite della stranezza, posizioni teologiche al confine dell'ortodossia, ricerca di appoggi politici ignobili..., purché sia stato pagato il pedaggio previo di una totale devozione (non importa se sincera o soltanto strumentale) al pontefice romano. Si va delineando così un'immagine di chiesa dove spesso non trova spazio neppure un consenso libero, informato, intelligente e sanamente critico (basti pensare alla bassissima qualità della stampa cattolica ufficiale); una chiesa dove si premiano una silenziosa acquiescenza e un'ubbidienza entusiasta, lasciando non di rado campo libero alla stupidità. Ma già lo notava il saggio Qohelet: «c'è un male che ho visto sotto il sole, una piccola sciocchezza che viene dai potenti: si mettono gli stupidi in cariche elevate...» (Qo 10,5); quella stupidità che Dietrich Bonhöffer considerava un male ben peggiore della cattiveria.

Si genera tra l'altro l'equivoco, teologicamente disastroso, che l'essere cattolici significhi prima di tutto, se non talora al di sopra di tutto, la centralità della persona del papa, in un momento storico nel quale proprio Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Ut unum sint* del 1995, pose sul piatto della bilancia del dialogo ecumenico una possibile ridiscussione del ruolo stesso del papato nella chiesa. Manca il respiro, nota Enzo Bianchi, ma questa situazione di marginalità e di reale e sofferto disagio di tanti cattolici, la sensazione che io provo molto spesso, di una vera e propria frattura tra l'istituzione ecclesiastica e il popolo di Dio -si pensi all'ormai noto saggio di Pietro Prini del 1999, *Lo scisma sommerso*, ma la frattura è oggi a mio parere ancor più profonda, anche se si cerca di mascherarla in molti modi- può diventare in realtà un'occasione di testimonianza e di speranza. Infatti, anche se manca il respiro, lo Spirito non cessa di soffiare. E dunque restano vere le parole che Gesù rivolge a Pietro nel celebre testo di Mt 16: "le porte degli inferi non prevarranno"; non praevallebunt, com'è scritto nel sottotitolo dell'Osservatore Romano. Non si tratta di una facile apologia della chiesa di Roma, ma della convinzione evangelica che la chiesa vive sulla base della promessa di Gesù e della fedeltà di Dio.

Il problema è in realtà più profondo; la tentazione satanica del potere è presente oggi più che mai: «tutto questo sarà tuo, se ti prostrerai e mi adorerai». Si tratta di temi senz'altro delicati da affrontare, eppure amare la chiesa significa riconoscere che questa chiesa ci ha dato Gesù Cristo, i suoi sacramenti, e ci ha trasmesso e conservato il Vangelo, anche se da questo stesso Vangelo la chiesa viene ogni giorno giudicata.

Una parola critica su alcuni aspetti della vita della chiesa -della nostra vita- non è perciò necessariamente una stonatura o qualcosa di potenzialmente distruttivo; diviene piuttosto un dovere; nella chiesa vige infatti l'unità della fede e dell'amore, non tanto l'uniformità del pensiero.

Personalmente non amo sentir parlare di "cattolici del dissenso"; vorrei che chiunque si sente membro della chiesa si sentisse piuttosto un uomo, una donna del consenso: ma del difficile consenso al vangelo, alla propria coscienza, alla comunione ecclesiale che nasce dalla testimonianza vissuta di questo vangelo. Si rilegga -e varrebbe la pena di farlo anche stasera se ce ne fosse il tempo- quella splendida lettera mai pubblicata di don Lorenzo Milani a Nicola Pistelli, scritta nel 1959 e proprio in questi giorni riproposta nell'ultimo numero della rivista fiorentina *Incontri*, tra l'altro interamente dedicato a queste tematiche. Si tratta - per usare le parole di don Milani -di camminare sì sull'orlo di un precipizio, ma di aver come guida sicura quel vangelo che proprio la chiesa ci annunzia.

Ma voglio adesso passare a un discorso più biblico, che è poi l'unico campo in cui posso tentare di dir qualcosa.

Un testo che può servirci ad illustrare una parte del problema è il celebre racconto della torre di Babele (Gen 11,1-9). Spesso lo si legge in modo piatto e superficiale: gli uomini pretendono di ribellarsi contro Dio, di raggiungere il cielo con un atto di superbia (la torre), ma Dio li punisce, confondendo le loro lingue, così che non possano più comprendersi l'un l'altro.

In realtà, il testo genesiaco affronta alla radice il problema del potere. I catechisti hanno narrato quest'episodio ai bambini di III elementare della mia parrocchia di san Romolo; i bambini si sono cimentati in bellissimi disegni sulla torre di Babele, da loro immaginata come una "grande opera", per usare un linguaggio caro al nostro governo, costruita però a spese degli altri, costretti a lavorarvi. Chi ha letto Gen 10, il testo che precede il racconto della torre di Babele, sa bene che nella descrizione dell'autore genesiaco gli uomini già parlavano lingue diverse prima di Babele. Ora Gen 11,1 ci dice che « tutti gli uomini avevano un solo labbro e le stesse parole»; ovvero: gli uomini si mettono d'accordo in vista di un unico progetto, costruire una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, darsi un nome per **non**

Per capire meglio la portata di tale progetto occorre dunque tener presente qual è il progetto divino descritto in Gen 10. Il mondo, dopo il diluvio, appare abitato da 70 popoli diversi, tutti discendenti di Noè -fuor di metafora, tutti fratelli- ma ciascuno con la propria lingua, la propria cultura, il proprio territorio, la propria realtà etnica (cf. 10,5). Il progetto divino sull'umanità prevede così l'unità nella diversità; è quel progetto che nel Nuovo Testamento si realizza nella Pentecoste e dunque nella chiesa: popoli diversi si incontrano grazie al dono dello Spirito, senza che la loro diversità vada perduta. Da questo punto di vista, l'episodio della torre di Babele fa parte della polemica che la Bibbia conduce contro i

grandi imperi, da Babilonia a Roma, contro un potere che pretende di annullare la diversità e la fraternità dei popoli.

Ma l'uomo di Babele non accetta tale progetto e impone a tutti l'uniformità: una sola città, un solo impero, un solo popolo che non debba disperdersi su tutta la terra.

Pensando ai nostri giorni dovremmo forse mettere tra i costruttori di Babele quegli «atei devoti» che mettono in guardia contro il «meticciato» oppure coloro che, magari difendendo l'identità di un'inesistente Padania, combattono l'idea sovversiva di un'umanità composta da diversi che dovrebbero invece considerarsi fratelli.

La chiesa, alla luce di Atti 2, è la vera anti-Babele; è quel popolo di Dio generato dal battesimo nel quale non domina l'uniformità, il serrare le fila, la chiamata alle armi, lo sguainare le spade dell'apologetica -per rubare una frase di Severino Dianich nel suo splendido articolo «*Chiesa, che fare?*»- quanto piuttosto la diversità accolta e condivisa, la diversità che si fa comunione non grazie a un impegno umano, ma grazie all'opera e al dono dello Spirito. E così la chiesa diviene ciò che afferma Lumen Gentium 1: ovvero segno e strumento della comunione di Dio con gli uomini.

Ma nell'episodio della torre di Babele c'è dell'altro, qualcosa che tocca più da vicino il tema del potere visto nel suo rapporto con la fede. La menzione della torre, nel racconto biblico, dev'essere spiegata sullo sfondo di quelle costruzioni che nel mondo babilonese prendevano il nome di ziqqurat, piramidi cultuali che costituivano una sorta di scala terrestre costruita per il Dio protettore della città, perché egli potesse scendere sulla terra in mezzo al suo popolo.

In questo modo, il testo genesiaco diviene un rifiuto radicale di ogni tipo di potere che pretenda di piegare Dio al proprio servizio, di costruirgli una torre perché egli possa scendere nella nostra città e schierarsi dalla nostra parte. Questo tentativo umano di controllare Dio si trasforma, per opera del Signore stesso, in "confusione"; l'impero babelico pretende infatti di essere la "porta di Dio" (è questo il senso del termine babel nella lingua accadica), ma diviene solo balal, da un verbo ebraico che significa "confondere".

Il potere, ogni tipo di potere, ha bisogno di Dio come di un puntello per la propria autorità (ecco la torre!), ma Dio, nella sua misericordia, mette fine a questo tentativo suicida da parte dell'umanità.

Nessun potere può dunque pretendere di avere Dio dalla sua parte e questo vale anche e soprattutto per la comunità cristiana.

Tutto ciò tocca da vicino la tentazione di una "religione civile", nella quale potere politico e potere ecclesiastico procedono insieme («una città e una torre la cui cima tocchi il cielo»), in nome di alcuni valori etici ritenuti necessari alla sopravvivenza dell'Occidente. Ma da questa poco santa alleanza chi ne uscirà sconfitto sarà proprio il Vangelo.

Mi permetto una riflessione ulteriore che traggo da un discorso che Carlo Maria Martini tenne in occasione della festa di s. Ambrogio del 1994. Egli scriveva allora che *«è necessario da una parte prendere atto che non è dato oggi di perseguire l'obiettivo di cristianizzazione della società con strumenti forti del potere; dall'altra, preservare con la massima cura e quasi gelosia la differenza e la peculiarità della Parola cristiana rispetto alle parole correnti, sapendo che proprio così la Parola sarà efficace anche per la salvaguardia e la promozione dell'ethos pubblico di una nazione»*. Quello di Martini è un discorso davvero profetico: «siamo in una situazione pluralistica e complessa -continua Martini- dove ciò che consideriamo come bene anche morale non sempre può essere tradotto immediatamente in legge, perché si devono fare i conti col consenso di molti. Bisogna dunque saper mettere in bilancio una sapiente gradualità. E, specialmente in un'epoca di caduta di evidenze etiche quale la nostra, può accadere che neppure il valore che a qualcuno pare preminente possa essere politicamente proposto per primo e diventare senz'altro norma cogente, qualora la sua imposizione fosse tale da provocare una deflagrazione della convivenza». Che, mi sia lecito dire, è proprio ciò che sta accadendo oggi e che la stessa gerarchia cattolica permette troppo spesso che accada. Come corollario a queste affermazioni: da parte del cristiano non ci può essere un'azione pastorale realmente efficace se non si parte dalla necessaria fiducia nell'altro -una fiducia che percorre l'intera predicazione di Gesù nel Vangelo; è la logica della prima enciclica di Paolo VI, la indimenticabile *Ecclesiam suam*- tra le righe: Paolo VI, un papa oggi forse volutamente dimenticato... La chiesa esiste per il dialogo, e tale dialogo si fonda, tra le altre cose, sulla fiducia e nella propria parola e *«nella attitudine ad accoglierla da parte dell'interlocutore»* (ES 47).

L'altro non è mai un nemico e, se anche il mio interlocutore fosse il più anticlericale degli atei, non può, in quanto essere umano, essere considerato a priori sprovvisto di principi etici condivisibili anche per me che sono un cristiano. A meno che non si ritorni a pensare alla chiesa come alla *societas perfecta* alla quale ogni altra società umana deve conformarsi; ma ogni democrazia che voglia dirsi tale, mentre dev'essere in grado di dare libera voce e piena dignità alle istanze religiose, non obbligandole mai ad essere confinate nel privato e sviluppando con esse un confronto realmente costruttivo, non può in alcun caso accettare la loro pretesa di porsi come indiscutibile fondamento della decisione pubblica.

Tutto ciò comporta per la chiesa la necessaria rinuncia a forme di potere forti, a una presenza invadente, proprio come scriveva Martini; una via del genere diventerebbe ben presto un cammino che potrebbe condurre soltanto a uno scontro con l'altro, divenuto ormai avversario e nemico, scontro che alla fin dei conti risulterà distruttivo sia per la chiesa -perché alla lunga essa non potrà che

perdere tali battaglie - sia per la società stessa perché perderà l'apporto costruttivo e indispensabile dei credenti.

La situazione in cui viviamo non è necessariamente negativa; non è vero che intorno alla chiesa vi siano soltanto astio e opposizione, laicismo e relativismo; ci troviamo, a mio parere, di fronte a un'opportunità mai vista prima, di fronte a un segno dei tempi che lo Spirito offre alla chiesa perché essa oggi si affidi soltanto alla parola di salvezza del Vangelo, della quale il mondo ha urgente bisogno; del resto papa Benedetto ha affermato, nell'omelia di apertura del suo Pontificato: *«il mio vero programma (...) è mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della Parola e della volontà del Signore (...), cosicché sia egli stesso a guidare la Chiesa in quest'ora della nostra storia».*

Un secondo testo biblico che mi è venuto in mente l'ho in realtà già anticipato: le tentazioni di Gesù nel deserto (cf. Mt 4). Le tre tentazioni di Gesù divengono tentazioni per l'intera comunità dei credenti; se ne ricordi l'uso magistrale che ne fa Dostoevskij nel suo celebre episodio del "grande inquisitore"; nel poema che Ivan Karamazov propone al fratello Aljoscia la chiesa sembra aver tragicamente compreso la necessità di far proprie le proposte di satana: il miracolo, l'esibizione del mistero, il potere che interviene contro chi non accetta le prime due cose. Rifiutando il miracolo, il mistero, il potere, Gesù ha dato agli uomini la libertà, quella libertà che la chiesa del grande inquisitore vorrebbe togliere agli uomini, paradossalmente per salvarli.

Ancor oggi la chiesa è tentata dal rincorrere il prodigio, dal pretendere rispetto per un mistero che non richiede spiegazioni, dall'usare la propria divina autorità per tenere il popolo di Dio in uno stato di minorità. Eppure il ruolo della chiesa dovrebbe essere piuttosto quello di educare le coscienze alla libertà; non c'è dunque bisogno che venga sempre un documento da Roma a dirci che cosa si deve o non si deve fare. C'è bisogno invece di una chiesa che annunci il vangelo accogliendo, come Gesù ha fatto, ogni persona nella sua libertà -libertà fragili e peccatrici, ma pur sempre vere libertà.

Ma è il potere la tentazione più forte, quella davvero più difficile da evitare. Come scrive papa Benedetto nel suo recente libro Gesù di Nazareth: «nel corso dei secoli questa tentazione -assicurare la fede mediante il potere- si è ripresentata continuamente in forme diverse e la fede ha sempre corso il rischio di essere soffocata proprio dall'abbraccio del potere.

La lotta per la libertà della Chiesa, la lotta perché il regno di Gesù non possa essere identificato con alcuna struttura politica, deve essere condotta in tutti i secoli. La fusione tra fede e potere politico, infatti, ha sempre un prezzo: la fede si mette al servizio del potere e deve piegarsi ai suoi criteri». Parole vere e impegnative. Ma ne vorrei ricordare altre forse anche più impegnative,

citando per esteso un testo della Lumen Gentium (LG 8): «E come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo “sussistendo nella natura di Dio spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo” (Fil. 2,6-7) e per noi “da ricco che egli era si fece povero” (2 Cor. 8, 9): così anche la chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Cristo è stato inviato dal Padre “a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito” (Lc. 4, 18), “a cercare e salvare ciò che era perduto” (Lc. 19, 10): così pure la chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende di servire a

Qual è il genere letterario di questo testo? E' una delle tante pie esortazioni che ogni buon ecclesiastico non disdegna ogni tanto di pronunciare? Oppure è un articolo stantis vel cadentis Ecclesiae, profondamente intriso di Vangelo (cf. anche GS 76)?

L'unico potere consentito alla chiesa è vivere secondo quella forma Sancti Evangelii

rivendicata da Francesco e Chiara come segno della propria «minorità» e insieme della rinuncia a ogni forma di potere umano: «tra voi non sia così!», perché la chiesa non si trasformi in una “società di mutua incensazione”, per utilizzare le parole ironiche di don Lorenzo Milani.

Quel “tra voi non è così” ci richiama un ulteriore episodio evangelico essenziale per

comprendere l'atteggiamento della chiesa di fronte al potere (cf. Mc 10,35-45). Mentre Giacomo e Giovanni vogliono i primi posti, ovvero i due ministeri più importanti

nel Regno di Dio – magari spostandoli a Milano – gli altri discepoli litigano perché

quei posti li volevano loro. Ciò diviene per Gesù l'occasione di un'ulteriore catechesi: «i capi delle nazioni le governano e i grandi esercitano su di esse il loro potere; ma

tra voi non è così. Chi vuole diventare grande tra voi sia vostro servo e chi vuole essere il primo tra voi sia lo schiavo di tutti». E Gesù pone come esempio se stesso, «il figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in

Gesù rinuncia a ogni forma di potere umano e chiede la stessa cosa ai suoi discepoli;

è una via che lo conduce alla croce. Ricordo ancora un testo, che credo verrà sviluppato tra poco da Severino Dianich: il dialogo tra Gesù e Pilato, nel vangelo di Gio-

9

vanni. Il tema della regalità è centrale in Gv 18-19. Di fronte a Pilato che chiede

«dunque tu sei re?», Gesù risponde ricordando che il suo regno non è di questo mondo. Ciò non significa soltanto che il suo regno è del mondo a venire. Ma: il mio regno

non segue la logica di questo mondo, quella – sottinteso – del potere imperiale che

Pilato rappresenta. Segue invece la logica della verità di Dio che Pilato non comprende: «che cos'è la verità?». In questo testo è evidente che Gesù non rifiuta il potere in

quanto tale – egli è re! – ma quella forma mundana di potere che né lui né i suoi discepoli possono accettare. Sarà come ho detto Severino Dianich ad approfondire questo argomento chiave: la forma con cui il potere può essere esercitato nella chiesa.

La via di Gesù nei confronti del potere è quella che Paolo illustra splendidamente nell'inno contenuto nel capitolo 2 della lettera ai Filippesi, citato nel testo della *Lumen Gentium* che ho appena letto: «Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini...».

Questa kenosis, questo svuotare se stesso facendosi ubbidiente a Dio sino alla morte di croce, condizione che conduce alla resurrezione e alla gloria, diviene anche un modello di vita per la chiesa: l'inno si apre infatti con le parole di Paolo che invita i Filippesi ad avere gli stessi sentimenti di Cristo Gesù.

Oggi si parla molto, a proposito del nostro tempo, di "società liquida", di una società dalle identità fragili, segnata da forme di appartenenza molto labili. Una società

dove l'essere umano si scopre estraneo al proprio stesso mondo e balza così da un'esperienza all'altra, senza mai trovare pace; all'immagine del pellegrino, che camminava verso una mèta, si è sostituita quella del turista mordi e fuggi, del navigatore perennemente insoddisfatto del web. Chi vuole un'identità sicura, certa, la cerca

piuttosto nell'uomo forte, in un ritorno di forme autoritaristiche e paternaliste insieme

(si pensi all'Italia di oggi), nella rinascita di un tradizionalismo religioso fortemente

identitario che spesso maschera una disperata fuga dalla storia, nell'exasperazione dei

localismi e dei particolarismi.

10

Se tuttavia la chiesa è per sua stessa natura una comunità profetica chiamata a leggere i segni dei tempi, allora è chiamata anche a discernere il senso di questa fragilità

oggi così diffusa e, invece di condannarla a priori, è chiamata piuttosto ad abitarla e a

trasformarla, proprio come ha fatto il Signore con la società del suo tempo e, dopo di

lui, hanno fatto Paolo e i primi cristiani. Rinvio qui alle idee contenute in un bel saggio di Serena Noceti, pubblicato in un recente volume dal titolo: Oltre la fragilità. Il

Si tratta, in fondo, di applicare nella chiesa il principio offerto dall'indimenticabile

testo di GS 1: le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dell'umanità, dei poveri,

di coloro che soffrono, sono le stesse della chiesa e non c'è nulla di genuinamente

umano che non trovi accoglienza nel cuore dei credenti. La debolezza e la fragilità,

così come la povertà e la sofferenza, sono dunque realtà autenticamente umane, tanto

da essere state assunte da Cristo stesso nella sua incarnazione; al passo della lettera ai

Filippesi si può aggiungere il testo di Ebrei 2: «poiché i figli hanno in comune la carne e il sangue, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe... Egli doveva

rendersi in tutto simile ai fratelli per diventare un sommo sacerdote misericordioso e

degnò di fede nelle cose che riguardano Dio...». Dalla fede nell'incarnazione nasce la

fede in una figura fragile di Chiesa che sa abitare la fragilità umana.

Un ultimo aspetto, ma per me il punto capitale: l'antidoto a una chiesa che insegue il

potere è una chiesa che assuma con coraggio la sua missione profetica e che metta

dunque al centro la Parola di Dio, come la nostra Diocesi ha fatto per diciassette anni,

a partire dal sinodo diocesano voluto dal card. Piovanelli.

Alla chiesa è chiesto di porre l'accento sulla fede, dunque su Gesù Cristo e sul suo

Vangelo. Quel che ci sta a cuore, come chiesa, è proprio la fede delle persone: ricor-

diamoci della domanda seria di Gesù contenuta in Lc 18,8: "ma il figlio dell'uomo,

quando verrà, troverà la fede sulla terra?". Noi lavoriamo per una chiesa in cui non

conta tanto il numero dei presenti, il successo inteso in senso mondano, il potere che

possiamo esercitare, l'influsso che possiamo avere sulla società...; conta piuttosto la

capacità di far nascere e far crescere la fede nelle persone.

to. Non però quei professionisti del profetismo che se la cavano a parole (un po' co-
me faccio anch'io adesso – a scampo di equivoci non mi ritengo neppure
lontamente un

profeta!), ma non accettano poi di compromettersi, quando si tratta di pagare di per-
sona. “C'è da aver paura della gente – scriveva don Primo Mazzolari – che fa la rivo-
luzione con animo benestante! Sono ingordi che vogliono mangiar ancora,
mangiare

sempre, null'altro che mangiare!”.

Il profeta educa così la chiesa a non aver paura della storia, anche quando ci
sarebbe

motivo di farlo, ma a leggerla come storia della salvezza. Di passaggio, se
avessimo

più tempo, dovremmo sottolineare meglio questo tema: non aver paura... E'
tipico del

vangelo l'invito di Gesù a “non temere”. Dove c'è fede, là non c'è più paura.
Perché

troppo spesso le scelte della chiesa sono dettate dalla paura?

Il profeta sa denunciare con forza, quand'è il caso, l'infedeltà del popolo di Dio e

dei suoi pastori, ma sa anche annunciare a quel popolo, e al mondo intero, la salvez-
za. Al profeta non stanno tanto a cuore i principi, quelli che oggi molti
ecclesiastici

amano definire i “valori non negoziabili”, valori in nome dei quali si sacrificano an-
che le persone e ci si chiude di fronte a qualunque dialogo; al profeta stanno a
cuore

le persone e, nel suo messaggio, il profeta non parla altro che di Dio. A questo ri-
guardo: è vero, in realtà, che valori e principi del Vangelo non sono negoziabili,
ma

in primo luogo lo sono gli strumenti che servono per attuarli. E, quando si tratta di

tradurli in progetti politici, allora tutto diviene negoziabile, perché per sua stessa natura la politica è il campo del relativo, del contingente. E ancora: resta lo spazio della

coscienza che tali valori deve poter accogliere nella sua autonomia e libertà (cf. il testo di GS 43 citato da Severino Dianich).

E ritornando al profeta: non cerca, il profeta, di vincere, ma di convincere. E il profeta sa che molto spesso pagherà di persona la sua missione, proprio perché non è

sua, ma appunto di Dio. Al centro della vita e della missione della chiesa sta dunque

l'annuncio del Vangelo vissuto nella testimonianza fragile dei credenti: «quando sono

debole – ci ricorda Paolo – è allora che sono forte».

12

Ci avviciniamo alla Pentecoste, che ho già ricordato a proposito della torre di Babele: grazie al dono dello Spirito noi possiamo credere e sperare in una chiesa nata e

guidata proprio dallo Spirito e che da quello Spirito riceve l'unico potere legittimo:

quello di annunciare al mondo la parola della salvezza, la buona notizia, il Vangelo.

13

“Oggi alla Chiesa manca il respiro”

di Enzo Bianchi

Ormai non ci si presta nemmeno più attenzione, ma nei mezzi di informazione si è ritornati alla «antica e preconiziata identificazione fra chiesa italiana e Conferenza episcopale», anzi sovente addirittura tra cattolici e presidenza della Cei. E questo non

dipende in primo luogo da una sbrigativa semplificazione da parte dei mass media,

ma da un progressivo dilatarsi della forbice tra la sovraesposizione dei vertici ecclesiastici e l'afasia dell'opinione pubblica nella chiesa.

È l'immagine che la chiesa dà di se stessa che in un certo senso autorizza

l'osservatore esterno a identificarla con le figure più rappresentative del suo episcopato. Non si tratta quindi di un deplorabile malcostume giornalistico, quanto piuttosto di un serio campanello d'allarme sullo stato di salute della chiesa italiana e sul

suo impatto nella società civile.

L'impressione più diffusa all'esterno, ma soprattutto all'interno della chiesa, è quella

sinteticamente evidenziata dal titolo di un breve saggio a due voci: Manca il respiro

(Ancora, pp. 144, 13,00). Gli autori - Saverio Xeres, presbitero e docente di storia

della chiesa presso la facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, e Giorgio Campanini, laico e già professore di Storia delle dottrine politiche, oltre che di teologia del

laicato - danno voce a un disagio sempre più diffuso tra i cattolici italiani, alla sofferenza

renza di tanti credenti che amano e hanno a cuore la propria chiesa e la vorrebbero in

costante riforma per presentarsi al suo Signore «senza macchia né ruga» (Ef 5,27).

Xeres analizza in modo sintetico ma esauriente «La Chiesa italiana nel passaggio culturale degli ultimi decenni», esaminando in particolare l'articolazione tra postconcilio

e postmoderno, mentre Campanini guida il lettore «Alla riscoperta della categoria

conciliare di “popolo di Dio”».

L'immagine che emerge da questo doppio, appassionato sguardo non è delle più inco-
raggianti: sempre più fedeli assistono scoraggiati e impotenti a un progressivo depo-
tenziamento dei documenti conciliari, specie di quelli portatori di un nuovo soffio vi-
tale nella chiesa. Sembra quasi che le decisioni collegiali assunte dai padri conciliari

che, non si dimentichi, costituiscono la più alta espressione del magistero ecclesiale -

siano equiparati ai molteplici pronunciamenti di singole conferenze episcopali e di

uffici nazionali che finiscono per esprimere una sempre più accentuata autoreferen-
zialità della chiesa. Così si arriva ad «assimilare le grandi prospettive conciliari alle

patetiche velleità postconciliari».

Il criterio di lettura della situazione della «Chiesa nel mondo contemporaneo», offerta

dal Vaticano II e consistente nel «vedere-giudicare-agire», sembra ormai aver lascia-

to il posto a una prelettura di eventi e circostanze che viene poi calata dall'alto nelle

singole realtà regionali o diocesane.

Anche il laicato, quando è preso in considerazione, viene pensato come un sostituto

di un clero in costante diminuzione e non come una diaconia con un ruolo specifico

nel mondo. Così assistiamo a interventi di organismi episcopali che si sostituiscono ai

laici nel leggere la situazione sociale proprio mentre prestano sempre meno ascolto

14

alla voce dei laici stessi: questa è l'analisi dei due autori, che tuttavia non si ferma

all'amara constatazione di «un diffuso senso di frustrazione all'interno stesso della

chiesa», ma aprono con fiducia a una nuova stagione di presenza cristiana nella socie-

tà: «Sono questi tempi di marginalità per la chiesa i più preziosi: la bellezza del Van-

gelo infatti appare limpidamente quando esso non ha altro sostegno se non la propria,

Sì, anche quando «manca il respiro», lo Spirito non cessa di soffiare.

“La Stampa” del 16 aprile 2011